

# «Chi rifiuta l'aborto non sia costretta a pagare il ticket»

*Il sottosegretario Roccella alle Regioni: non disincentivate le madri che ci ripensano*

DI PAOLO VIANA

**L'**interruzione volontaria di gravidanza non è un intervento come gli altri e quindi, se la paziente cambia idea e non abortisce più, non deve pagare il ticket sugli accertamenti diagnostici eseguiti fino a quel momento. Fino ad ora, in diverse regioni italiane, è avvenuto il contrario. Il chiarimento è contenuto in una circolare del sottosegretario al lavoro, salute e politiche sociali Eugenia Roccella, che oggi sarà inviata alle Regioni e alle Province autonome. Il documento, firmato il 25 e reso noto ieri, dovrebbe chiudere il caso del "ticket sulla vita", denunciato dall'Associazione Papa Giovanni XXIII sulle colonne di *Avvenire* il 23 agosto scorso: in diverse Regioni e da parecchio tempo, gli ospedali richiedono alle pazienti che si sottopongono agli accertamenti diagnostici previsti prima di un intervento programmato di interruzione volontaria di gravidanza di pagare il ticket in caso di rinuncia, assimilando il regime di erogazione degli accertamenti a quello ambulatoriale. Gli stessi esami sono invece completamente gratuiti se la donna, alla fine, abortisce.

Interpellata in agosto da *Avvenire*, la Roccella ha avviato un'indagine ministeriale, verificando la diffusione di questa procedura, che sembra stridere con la tutela della maternità, costituzionalmente garantita, e che, più palesemente, contrasta con la legge 194. «Se una procedura di Ivig non si conclude con l'aborto - conferma il sottosegretario - si deve parlare di buona applicazione della legge perché, come si sa, la prevenzione è l'obiettivo della prima parte della normativa sull'aborto, ma gli assessorati devono averne consapevolezza. Al contrario, abbiamo verificato la fondatezza delle notizie riportate da *Avvenire* circa la diffusione di norme in contrasto con questo principio e abbiamo deciso di invitare le Regioni a non considerare più l'aborto come un "qualsiasi" intervento».

Il Ministero parla di «prassi adottata da alcune strutture sanitarie italiane, per esempio in Piemonte e in Emilia Romagna». Secondo l'Associazione Papa Giovanni XXIII il problema ri-

guarda anche altre Regioni. Sicuramente, deriva da una applicazione "meccanica" della legge

662/1996 che vincola la gratuità degli esami diagnostici al fatto che si completi la procedura di ricovero con l'intervento. Questa rigidità serve a tutelare gli interessi dell'ospedale nei casi in cui il paziente, dopo gli esami, decida di non operarsi più o di operarsi altrove, ma in caso di Ivig funziona come un disincentivo economico a ripensarci, per quanto spesso questo "obbligo" resti sulla carta e siano rari i casi in cui, a fronte di un ripensamento, sia stato effettivamente preteso il pagamento della cosiddetta "quota di partecipazione".

La Roccella precisa che la procedura «secondo cui le prestazioni finalizzate al ricovero diventano a pagamento se poi il ricovero non avviene non può essere applicata all'Ivig: è in contrasto con lo spirito e la lettera della 194». E aggiunge: «Se messa in atto si tradurrebbe in una penalizzazione della scelta di proseguire la gravidanza, mentre la 194 contempla una serie di misure finalizzate proprio alla prevenzione dell'aborto. È importante quindi che il comportamento delle strutture sanitarie pubbliche sia sempre in linea con le disposizioni che in Italia garantiscono la tutela della maternità, anche sotto il profilo della gratuità degli accertamenti diagnostici necessari».

Da qui la richiesta alle amministrazioni locali di «adottare le misure necessarie affinché le procedure adottate dalle strutture sanitarie ospedaliere garantiscano il perseguimento degli obiettivi fondamentali indicati dalla legge 194/1978 e tengano conto della specificità degli interventi di Ivig rispetto alla generalità degli interventi di ricovero».

La circolare è stata accolta con soddisfazione dall'associazione che ha denunciato il ticket sulla vita: «rimuove una grave ingiustizia contro le donne incinta e i loro bambini - dice Enrico Masini, animatore maternità difficili della comunità fondata da don Benzi - . Siamo certi del fatto che centinaia di bambini e bambine siano rimasti vittime dell'aborto con le loro madri, a causa di que-

sta norma, posta come una spada di Damòcle sulle tante donne che, fino all'ultimo momento, sono incerte nella triste scelta dell'aborto». L'As-

sociazione assicura che monitorerà l'applicazione della circolare da parte delle regioni.